

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Stalin e il Psi

BRUNO SCHACHERL

Sul fatto che il convegno socialista su «Lo stalinismo nella sinistra italiana» si sia trovato spazzato dalla crisi di governo e dalla prudenza nell'attacco a sinistra che la situazione consigliava, ha già detto ieri con efficacia sull'Unità Ugo Baduel. Craxi si è affacciato a compiacersi, ma non ha parlato Martelli e Amato e altri esponenti politici hanno tacito. Di Intini è stata usata, in mancanza di meglio, una frase vergata a prefazione di un'antologia della recente discussione in merito comunista, detagliatizzate. Un tono dimesso, rispetto alle ambizioni con cui il dibattito, lancia in resta, era partito dopo la riabilitazione di Bukharin in Urss. Si trattava, come fu subito evidente, di un'operazione immediatamente politica. La revisione storica, per serla che potesse essere, veniva dopo l'obiettivo principale. Ma quale? Ecco, di questo avremmo voluto sentir parlare i politici che hanno tacito. Da dove veniamo, come ci siamo mossi in questo secolo terribile che ormai volge al termine, che cosa ci trascina dietro del passato che non ci serve più, e che cosa invece può far ancora la nostra forza. E questo, naturalmente, tutti noi, anime diverse e nonostante tutto interdipendenti della sinistra. Ma per andare dove?

Venuto meno questo orizzonte, anche i tentativi di analisi presentati da storici o politologi socialisti o di area si sono il più delle volte rivelati affrettati e superficiali, e quasi sempre fatisi. Lasciamo perdere il Gramsci ricostruito da Landolfi spulciando dal libro di Spriano appena ripubblicato dall'Unità e da pochi altri testi notissimi, senza altro costrutto che qualche sospetto lasciato aleggiare senza alcuna prova. Ma anche quasi tutte le sintesi - sui rapporti tra comunisti e socialisti in Francia, sugli anni dello stalinismo nel Psi del dopoguerra, su Togliatti in Spagna, sulla tragedia dei comunisti italiani vittime della repressione in Urss - non sembrano aver aggiunto nulla a documentazioni già ben conosciute, e anzi l'impressione che abbiano piuttosto immeschinato il senso di ricerche storiche già da molti anni pubblicate e discusse, spesso per merito di studiosi e di riviste comuniste, dunque in larga misura per iniziativa del nostro partito.

Comunisti - dice l'Avanti! di ieri, riferendosi ai nostri studiosi che hanno deciso di non andare al convegno - hanno perso un'occasione storica. Se storica, non so. Ma l'occasione per ripensare il nostro passato, in sede critica e in sede politica, non abbiamo aspettato che ce la offrissero o ce la imponessero gli altri. Certo, c'è stato, c'è ancora e pesa un «continuum». Ma ci sono state, ci sono anche le rotture, l'esplosione di strade nuove, le analisi contestate e corrette. Per quanto riguarda poi la riflessione sul passato, cheché si dica in contrario, continuiamo tutti a esser sulla stessa barca: solo che c'è chi ha ancora voglia di remare, e chi preferisce tirar su le reti, magari vuote, e tornare a riva.

Un altro aspetto del convegno mi ha colpito, e forse merita una riflessione: il gran numero di ex comunisti tra i relatori, tra coloro che sono intervenuti a braccio e tra gli spettatori. Un vecchio amico, anche lui tra gli ex, mi ha detto con un sorriso, sembra il Tempo ritrovato, quando Proust rivede dopo anni, in un salotto, tutti i personaggi che hanno animato il suo immenso romanzo, e stenta a identificarli uno ad uno. Ora, intendiamoci, io non ho nulla contro gli ex. Anche il Pci d'Italia, dopotutto, è nato da una scissione. Personalmente, ho cercato sempre di rispettare le scelte personali. Ma quello che, culturalmente, non capisco è l'atteggiamento di chi, una volta compiuta una scelta - ripeto, per me legittima - passa il resto della sua vita a cercare di giustificarsi, disposto a sfiorare la storia purché gli dia nuove ragioni. Non così si può costruire la cultura che occorre oggi a una forza di sinistra capace di egemonia e di rinnovamento. Se il grande lavoro di bonifica ideologica compiuto nel Psi che vanta il direttore di Mondoperaio (per il quale, tra parentesi, noi, se non più propriamente staliniani, apparteniamo quanto meno alla nuova specie antropologica degli «stalinoidi») si riduce a questo, allora è davvero poca cosa ciò che esso si è lasciato dietro. Qualche residuo, e non dei migliori, del vecchio azionismo, qualche rilancio, già in ritardo peraltro, delle tesi dei vecchi «nouveau philosophes», un po' di revisionismo defeliciano, e tanto, tanto anticomunismo di maniera.

Tutto qui. Eppure, la ricerca delle vie di uscita dallo stalinismo - questo, davvero, avrebbe potuto essere il tema di un convegno serio - nel movimento operaio italiano non è iniziata ieri. E non parlo soltanto dei contributi che ad essa ha dato tutta la storia del Pci, dentro alle contraddizioni del secolo, e quindi con salti, rotture, battute d'arresto ma senza mai smarrire il rapporto con le masse; né solo di ciò che oggi sentiamo di volere e poter essere come forza grande della sinistra europea. Parlo anche delle posizioni che in altri tempi hanno preso vita all'interno del socialismo italiano, dagli oggi vituperati Morandi e Basso che mai si lascerebbero ridurre sotto la categoria dello stalinismo, all'autonomismo di Pertini e in buona parte dello stesso Nenni, alla grande figura di Lombardi, via via fino all'operismo di Panzani, al riformismo «serio» della più avanzata intellettualità socialista persino oggi. È possibile che la bonifica abbia spazzato via anche tutto questo?

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Musci, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato),
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe P. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Berio 24 Torino telefono 011/57531
SIPRI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131
Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelaghi 5 Roma

La vertenza Alitalia è stata sovraccaricata di significati politici e sindacali
Bassolino (Pci): «Dal referendum un sì critico»



Lavoratori di Fiumicino riuniti in assemblea nel dicembre scorso

Il duello di Fiumicino

ROMA Siamo alla vigilia delle assemblee promesse da Cgil, Cisl e Uil. Il «referendum» dovrà tenersi entro Pasqua. È risultata importante la riunione unitaria dei delegati sindacali che ha espresso un primo «sì» all'accordo faticosamente raggiunto. Ora c'è il passaggio più impegnativo. C'erano stati, subito dopo la conclusione delle trattative, primi scoppi di scioperi. Alcuni organi di stampa, pur partendo da fatti reali, avevano cercato di riproporre la ricetta della «legge» sugli scioperi o avevano invocato la precettazione dei lavoratori. Lo sforzo dei dirigenti sindacali e dei comunisti è stato quello di creare un clima più disteso. Perché questo impegno? Lo chiediamo ad Antonio Bassolino.

La cosa più importante era ed è quella di avere a Fiumicino una clima capace di consentire una discussione vera, di merito, sulle conclusioni della vertenza. Noi ci siamo impegnati per questo obiettivo, per parlare a tutti, a quelli che operano in quell'aeroporto, ma anche ai cittadini in generale.

Come si spiegò il tanto malumore espresso dai lavoratori?

Bisogna partire dalla constatazione che questa è stata una vertenza contrattuale molto difficile, con una storia molto particolare. Una storia antica, perché su questa vertenza hanno pesato le vicende del passato. I precedenti contratti erano stati sempre considerati dai lavoratori di Fiumicino come contratti negativi, di merito di vista del merito e dal punto di vista del metodo, per la mancanza di un forte rapporto democratico tra sindacato e lavoratori. La insoddisfazione riguardava il salario, l'orario, le relazioni sindacali. Le condizioni su questi due ultimi punti erano notevolmente più avanzate nell'aeroporto di Linate, a Milano. Erano realmente contratti insoddisfacenti, vissuti in modo negativo dai lavoratori.

Tutto questo ha influenzato anche l'Intesa ora in discussione?

Nella vertenza ormai in piedi da mesi e mesi, certo, ci sono riflesse molte aspettative provenienti dal passato. C'era la voglia di un contratto di svolta, un contratto di recupero. Ecco come la vertenza degli aeroporti è stata molto carica

C'è calma a Fiumicino. È la quiete prima della tempesta? Resta il fatto che gli scioperi sono stati sospesi. Certo la tensione permane e dubbi e difficoltà dei lavoratori non sono stati risolti. Ora si è in attesa di assemblee e referendum. È la conclusione di una vertenza sovraccaricata di signifi-

cati politici e sindacali, dai due «duellanti», lavoratori e Alitalia. C'era chi voleva farne una «Fiat dei servizi». È importante una discussione seria e serena, senza scioperi, dice Antonio Bassolino, sui risultati e insufficienze, per far scaturire, dalle urne del referendum un «sì critico».

BRUNO UGOLINI

La prima cosa da fare è quella di non esagerare nei giudizi trionfalistici, perché questo non corrisponde alla coscienza dei lavoratori di Fiumicino, ma anche perché non corrisponde alla sostanza delle cose, sarebbe davvero distante dalla realtà e dal senso comune. Un giudizio basato sugli squilibri di tromba rischierebbe, oltretutto, di produrre un effetto contrario, porterebbe ad una valutazione totalmente negativa.

Che cosa è dunque contenuto di positivo in quella Intesa e che cosa di poco soddisfacente o addirittura negativo?

Siamo di fronte ad un accordo con il quale si è riusciti a modificare, almeno in parte, la stessa proposta avanzata dai ministri Formica e Mannino nel dicembre dello scorso anno. È un passo in avanti rispetto a quella proposta. Esso contiene risultati positivi per quanto riguarda il salario, la riduzione dell'orario di lavoro (pur tenendo conto delle condizioni di partenza di Fiumicino) e le relazioni sindacali. Quindi tale accordo, dopo aver introdotto, sia pure in parte, modifiche alle proposte ministrali e contenendo questi risultati su salario, orario e relazioni sindacali, è un accordo diverso, rispetto ad altri contratti siglati in questa stagione. Ed è diverso rispetto

ai contratti del passato di cui parlavamo all'inizio, vissuti giustamente in modo così negativo dai lavoratori.

Quali sono i punti insoddisfacenti?

Io sono per fare un discorso di verità ai lavoratori. Le parti sulle quali non si è riusciti a spostare la proposta dei ministri riguardano ad esempio la durata del contratto, lo slittamento della contrattazione articolata e qualche altro punto. Vi è anche qualche cosa di negativo, come la parte relativa ai contratti di formazione e lavoro, basata su una vecchia normativa.

La critica principale dei lavoratori riguarda però il metodo adottato dai dirigenti sindacali, la mancata consultazione prima dell'accordo...

Bisogna anche qui distinguere. Non c'è dubbio che, durante tutto l'iter della lunga vertenza, vi è stato tra sindacati e lavoratori un rapporto diverso, rispetto al passato, un rapporto basato sull'informazione, la discussione, la consultazione. Alla fine, prima della firma dell'accordo, non vi è stato, anche per le forti pressioni dei ministri a chiudere la vertenza, un passaggio importante tra sindacato e lavoratori, un passaggio di consultazione. Sarebbe stato meglio avere questo «passaggio», non solo per ragioni democratiche in sé, ma anche perché avrebbe aiutato la comprensione, il giudizio dei lavoratori sullo stesso merito dell'accordo. Viene comunque riconfermata, guardando a quel che c'è stato e anche a quello che non c'è stato, la linea esposta dalla Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti, favorevole ad ulteriori passi in avanti per quanto riguarda il rapporto tra sindacati e lavoratori in tutte le fasi di una vertenza.

Ora ci sono le assemblee.

Intervento

Il golpe strisciante in atto nelle Filippine che non si vede in tv

ENZO MAZZI

Non è facile trovare ancora uno spazio nel panorama di orrori che si apre quotidianamente sulle aree di conflitto. Amnesty International ci è riuscita, ha riscoperto le Filippine. In un dossier di una settantina di pagine, presentato a Londra i primi di questo mese, dà voce alla denuncia di numerose organizzazioni umanitarie nazionali come il Movimento ecumenico Giustizia e Pace o la Task Force Detainees of the Philippines. La situazione appare non molto dissimile da quella che si verificava al tempo di Marcos massacrò, distruzione di interi villaggi, deportazioni, esecuzioni extragiudiziarie, mutilazioni, uso sistematico della tortura, sparizioni di persone. Se dagli slums di Manila ci giungessero le immagini delle brutali reate dell'esercito o delle macabre imitazioni degli squadroni di «vigilantes» troveremmo lo stesso raccapriccio che avvertiamo di fronte alle immagini che ci giungono da Gaza.

Questa è l'ambiguità del mass-media i giovani palestinesi «torturati in diretta televisiva» hanno acquistato una incalcolabile forza di pressione attraverso la mediazione del senso di ribellione provato da milioni di telespettatori. E questo è un dato che ritengo altamente positivo. Ma il rovescio della medaglia è assai pericoloso. Se una situazione drammatica ed esplosiva non riesce a far pervenire immagini è come se non esistesse. E dalle Filippine, dopo la «rivoluzione dei fiori» e dal rosario (Come fu definita la sollevazione popolare che cacciò Marcos), non giungono immagini che facciano notizia. Approvata la Costituzione democratica nel febbraio '87, riformata in senso democratico la magistratura, eletto il nuovo parlamento nel maggio '87 e infine, nel febbraio di quest'anno, eletti gli organismi delle amministrazioni locali, quali immagini significative possono venire dalle sette isole dell'arcipelago filippino, se non quelle rassicuranti di un paese impegnato ad operare il difficile ma ormai irreversibile passaggio alla democrazia?

In realtà, uno schermo di formalità democratica oscura la realtà agli occhi e alla coscienza dell'opinione pubblica mondiale. Nelle Filippine sembra che sia in pieno svolgimento un vero e proprio golpe strisciante di tipo fascista. Non lo si deduce solo dalle denunce di Amnesty ma anche da documenti politici di notevole valore come il rapporto della Commissione indipendente congiunta filippino-statunitense, pubblicato nel luglio 1987 a Manila col titolo «Vigilantes di destra e coinvolgimento degli Usa». La missione era guidata da Ramsey Clark, ex ministro della Giustizia degli Usa, ed ha compiuto accurate indagini sul campo. La tesi sostenuta e documentata nel rapporto è che il governo Aquino in accordo, anzi su pressione della amministrazione statunitense, ha adottato da un anno la politica del «Low in-

tervention» (Conflitto di bassa intensità). Il termine ha del sofisticato ma in pratica si tratta dell'uso sistematico di squadre di «vigilantes» per terrorizzare la gente e ricostituire le attese delle masse diseredate sul binario morto della passività e della rassegnazione. Dopo la vittoriosa insurrezione al posto delle attese riforme viene dato il bastone attraverso la istituzionalizzazione di una infrastruttura fascista a livello di base. Il rapporto della missione Clark insiste sul coinvolgimento Usa in tutta l'operazione.

La «bassa intensità» del conflitto ha tre caratteristiche. In primo luogo i vigilantes, addestrati, finanziati e sostenuti dall'esercito, sono costituiti tuttavia ufficialmente da privati cittadini le cui azioni repressive, proprio perché compiute al di fuori della legalità, permettono alle istituzioni pubbliche di mostrare le mani meno sporche e di far ricadere su «ignoti» gli eccidi più ripugnanti. Inoltre i vigilantes costano poco perché in genere sono volontari, spesso identificati con sette religiose fanatiche. «Lasciare che la gente, da sé, combatta contro i ribelli» questa è la politica del conflitto a bassa intensità, ufficialmente e pubblicamente assunta senza ritengo.

Mi racconta queste cose un testimone d'eccezione un prete filippino molto noto, punto di riferimento nazionale della Chiesa e base, teologo della versione filippina della Teologia della liberazione, pubblicista e poeta. Il segno più marcato della sua carta d'identità morale sono i ben dieci anni da lui vissuti come detenuto politico nelle carceri di Marcos. È stato uno degli ultimi prigionieri politici liberati dalla Aquino ed ora è nel mirino delle squadre dei vigilantes. La parte di Chiesa legata al popolo e parte che anche della repressione si è abbattuta contro il popolo. È vero nelle Filippine come nel Centro America, in Palestina, in Sudafrica, e perché non anche in Italia, come dimostra ora la ignobile campagna contro don Luigi Ciotti.

La Conferenza episcopale non ha preso ancora una posizione unitaria. Ci sono vescovi che chiedono lo scioglimento delle formazioni fasciste, altri sono inerti, alcuni le approvano il card Sin, arcivescovo di Manila, grande sostenitore di Cory Aquino, in una dichiarazione del 22 aprile 1987. «Le squadre di vigilantes come «gente che combatte contro la violenza dei ribelli» e sostiene che «gli deve essere consentito di esistere». Questo golpe strisciante in atto non può non preoccupare chi abbia un minimo di realismo politico. Quale futuro si prepara per una società che dopo il rovesciamento della dittatura si attendeva riforma e pace e si vede invece schiacciata dal consolidamento del potere oligarchico e soffocata dallo scatenamento della illegalità e del terrore?

Un mio amico ha ricevuto dall'Esattoria Civica di Milano una cartella di pagamento, per la somma di lire 53mila, sulla quale sta scritto «La pre-

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Da sola di notte, cerca guai

La ragazza violentata poche notti fa nel centro di Roma la sua abitudine di camminare da sola a tarda ora, come se non fosse dietro di chiunque circolasse dove e quando gli pare. Dovrà pagare il fatto di avere, udite udite bevuto qualche bicchiere in un bar, in compagnia, per giunta, «d'un egiziano», poche ore prima di essere stata aggredita e stuprata da tre giovani maschi. Da questa situazione deriva l'intollerabile violenza aggiuntiva che le vittime degli stupri devono subire in istruttoria e durante il processo si approfondisce la «moralità» della vittima, si svizzeranno con inutile ferocia le sue attitudini sessuali, le sue inclinazioni personali, il suo stile di vita. Perché, nella prassi, violentare una prostituta o una persona che ha una condotta sessuale diversa dalla norma viene considerato meno grave o comunque diverso che violentare una donna il cui comportamento viene giudicato irreprensibile. Dovrà sicuramente scontare

comunque di vederle sottomesse, con le buone o con le cattive. Questa è la differenza che passa tra lo «stupro di Stato», considerato per legge un'offesa alla morale, e lo stupro che le donne subiscono nella realtà, come persone fisiche e come individui. Tanto perché sia chiaro, una volta di più, che le responsabilità politiche di questa situazione sono concretissime e di facile accertamento, è utile ricordare che il più importante progetto di legge tendente a riconoscere nello stupro un reato contro la persona venne siliurato alla Camera, qualche anno fa, grazie



al famoso «emendamento Cassin» (quello della crociata anti-aborto), approvato per pochi voti, che mancava, appunto, il concetto della violenza sessuale come reato contro la morale, snaturando la nuova legge.

Oggi, dieci anni dopo i primi tentativi, una legge decente sulla violenza sessuale sta iniziando il suo iter in Senato. È firmata dalle democrazie di Pci, Psi, Dp, Psdi, Verdi e radicali, più Maria Fida Moro. Gli assenti sono, in questo caso, sicuramente ingiustificati. E colpevoli per la loro parte la prossima volta che un tribunale tratterà con maggiore considerazione gli stupratori rispetto alle stuprate, sarà anche merito di chi si ostina a giudicare i reati sessuali nel nome della «moralità» e non nel nome della libertà.

Un mio amico ha ricevuto dall'Esattoria Civica di Milano una cartella di pagamento, per la somma di lire 53mila, sulla quale sta scritto «La pre-